

## **“Parliamo di Pensioni e di INPS”**

*Torino, 04 novembre 2016*

### **Relazione di Vanna Lorenzoni**

L’iniziativa di oggi ha un carattere preminentemente seminariale, perché, con il contributo di tanti ospiti esperti di pensioni ed INPS, vorremmo cercare di fare chiarezza su materie molto sensibili per la vita delle persone - pensionati, pensionandi, giovani lavoratrici e lavoratori - ma molto complesse e poco conosciute, che non si prestano a semplificazioni, che producono, invece, una marea di diritti “inespressi”, non rivendicati.

Tanti i profili da cogliere e qui, forse, ciascuno illuminerà ciò che ritiene prioritario. Proponiamo di ragionare attorno ad un tema di fondo: *“L’equità e la sostenibilità sociale e economica del sistema previdenziale italiano”*.

Parto dall’equità del sistema. Tanti soggetti della politica, del sindacato, delle istituzioni, la gente comune (anche se immersa in tanta nebbia) sono consapevoli che con la stratificazione degli interventi, che raramente si possono chiamare riforme, si è determinato il più grande blocco di welfare esistente in Italia, che da un lato ha protetto milioni di persone, ma ha consolidato delle iniquità così forti che possono far saltare il sistema. Ricordo che la parte previdenziale è a ripartizione, cioè le pensioni di oggi si erogano con i contributi versati oggi dai lavoratori.

Se si spezza il legame solidaristico, salta tutto.

Cito solo alcuni casi:

**Le donne:** L'obbligo di parificazione dell'età pensionabile delle donne, rispetto a quella degli uomini pretesa dalla Corte di giustizia europea (che oggi ci contesta anche l'anno di contributi di differenza tra donne e uomini per l'ottenimento delle pensioni anticipate: 41 e 10 mesi le donne rispetto ai 42 e 10 mesi degli uomini) ha visto lo stato italiano attenersi al dictat senza battersi contro. 5 anni in più di colpo per le dipendenti pubbliche e, con la Fornero, l'accelerazione anche per le dipendenti private e le lavoratrici autonome, sono passati senza tenere in alcun conto che parificare la previdenza in una situazione di grave disparità di vita e di lavoro per le donne (ridotta partecipazione al mercato del lavoro, disparità salariali, precarietà, part-time, intermittenza, lavoro di cura gratuito quasi esclusivamente a proprio carico) voleva dire produrre una pesante penalizzazione per le donne stesse. Non si è predisposto nessun intervento che riequilibrasse la situazione, tanto che persino le risorse (4 mld) relative ai risparmi previsti per tale allungamento dell'età pensionabile nella P.A., che dovevano servire per investimenti su nidi e servizi per la non autosufficienza, sono stati usati per il bilancio dello Stato.

Poche anche le misure per la valorizzazione previdenziale dei lavori di cura, sia delle assistenti famigliari, sia del familiare assistente e sempre più tagliati i servizi per la cura.

Poi, “opzione donna” che non ci piace, perché decurta di circa il 30% la pensione, ma è servita a tante donne che potevano permetterselo (le più ricche) o che non potevano fare diversamente, per andare in pensione anticipatamente. 16.000 donne su 36.000 potenziali beneficiarie ne hanno usufruito e ora si pone il problema di che fare del fondo residuo di circa 1 mld (non è poco!) che può essere usato per la riapertura dei termini o per misure equivalenti. Non vorremmo che tali risorse preziose fossero di nuovo usate per ridurre i debiti e non a vantaggio delle donne.

E, vista la situazione dell'occupazione femminile, difendiamo i 20 anni di contributi minimi per ottenere la pensione di vecchiaia, anche mettendo in discussione la soglia da raggiungere nel sistema contributivo di 1,5 volte la pensione sociale per accedere alla pensione di vecchiaia.

Tale soglia richiede, infatti, non 20, ma 30 o 40 anni per raggiungere il montante di contributi necessario per accedere alla pensione a fronte di retribuzioni basse. Cioè questa soglia e tanto più quella di 2,8 volte la pensione sociale per accedere alla pensione anticipata, consente il pensionamento prima di tutti gli altri ai lavoratori con lavori meglio retribuiti, che forse non sono quelli più faticosi o gravosi.

**Giovani:** A persone che avranno vite lavorative più simili a quelle delle donne, non possiamo offrire la prospettiva di andare in pensione a 70 anni e oltre, non è reggibile socialmente, perché è questo che produce l'aggancio automatico di

vari requisiti, compresi l'età pensionabile, il coefficiente di trasformazione .... all'aspettativa di vita. Persone che, oltretutto, matureranno pensioni che non consentono di vivere e senza misure di salvaguardia. Nel regime retributivo e misto vige l'integrazione al minimo (circa 500€ al mese), che sparisce nel regime contributivo.

L'intervento sulle pensioni del Governo Monti-Fornero ha portato e porterà 80 mld di risparmi al 2020. Veniva spacciato come necessario per dare un futuro previdenziale ai giovani, ma niente di quei risparmi è tornato ai giovani. Tutto è andato e continuerà ad andare a ridurre il debito pubblico. Nemmeno i conti dell'INPS si sono risanati, perché ci sono questioni diverse e più grosse che andrebbero affrontate, come la ripresa economica, la ripresa dell'occupazione, di una occupazione buona, che vada ad accrescere le entrate per contributi.

Ai giovani vanno create, innanzitutto, prospettive lavorative più sicure: la CGIL propone il Piano per il lavoro per le donne e per i giovani, ma servono anche sistemi di protezione previdenziale, veri, percepibili e percepiti, altrimenti il sistema a ripartizione salta.

**Pensionati:** Le pensioni sono in gran parte molto basse e, se prendiamo i dati del 2014, i pensionati ricevevano come media mensile lorda comprensiva di tutte le prestazioni 1.095€ al mese le donne, 1.549€ gli uomini. Più del 50%

delle pensionate sta sotto i 1.000€ mensili e così 1/3 dei pensionati.

A queste cifre, già basse, vanno tolte le tasse (circa 50 mld l'anno che tornano allo Stato). Sono tasse che restano più alte del lavoro dipendente e tra le più elevate d'Europa. Infine, i meccanismi di adeguamento all'inflazione fanno perdere valore alle pensioni nel tempo, anche perché in alcuni anni è saltato, comunque è attribuito in ritardo e, non è mai integrale. L'aggancio ai salari è stato eliminato, senza sostituirlo con qualcosa che regolarmente consenta di mantenere le pensioni al passo con la eventuale crescita economica, mentre il fiscal-drag continua ad eroderle.

Purtroppo le pensioni, sono state considerate da alcuni governi un bancomat da cui prelevare per fare altro e hanno cercato il consenso popolare attraverso la contrapposizione dei giovani agli anziani.

Si fa fatica nella nostra società ad affermare quello che è sotto gli occhi di tutti: che i pensionati popolano le associazioni di volontariato e sono, di fatto, il più potente ammortizzatore sociale per figli e nipoti in difficoltà economica (figli che non escono o ritornano a casa); che sono i più affettuosi accuditori dei nipotini e i più disponibili assistenti per la cura dei grandi anziani più fragili e ammalati. Il welfare familistico italiano passa in gran parte di lì.

Questo contributo dei pensionati andrebbe riconosciuto come grande atto d'amore e di futuro nei confronti delle altre generazioni, e non si ruba il futuro ai giovani quando si rivendica attenzione anche alla propria condizione

reddituale in progressivo impoverimento. Il blocco della perequazione nel 2012 e 2013, aggiunto al meccanismo di perequazione per fasce verticali, produce perdite per i pensionati con redditi pensionistici oltre 1.500€ al mese di migliaia di euro (es. al 2018 perdite di 13.000€ per i pensionati da 1500€, circa 19.000 per pensionati da 2.000€ e via crescendo) e un risparmio di spesa per lo stato di 19 mld. Non è un caso che siamo partiti con le cause pilota e con le diffide.

Sarebbe sicuramente utile rafforzare la solidarietà interna ai pensionati sia rispetto al contributo che potrebbero offrire le pensioni molto ricche, sia per ricostruire una maggiore equità nelle prestazioni, a fronte di diverse e più basse contribuzioni che hanno favorito certe categorie, producendo deficit e debiti di certi fondi previdenziali.

No al ricalcolo contributivo per tutti, come paventa Tito Boeri Presidente INPS, che farebbe strage delle pensioni, che sono già così povere, ma, occorre ragionare di contributi di solidarietà, ad esempio, delle pensioni più ricche

Si deve anche guardare dentro il bilancio dell'INPS, perché oltre ai conti che non tornano, sia in termini di esercizio (-12 mld nel 2015), sia in termini patrimoniali (nel 2017 o 2018 potrebbe andare in passivo anche il conto patrimoniale), ci sono aspetti di solidarietà imposti al sistema che sono contrari al buon senso: i fondi dei lavoratori più poveri coprono le perdite di altri fondi, anche di quelli più ricchi.

Il fondo lavoratori dipendenti, il fondo prestazioni temporanee (a cui confluiscono contributi aggiuntivi dei primi) e il fondo parasubordinati coprono le perdite del fondo dirigenti (con pensioni da 50.000€ l'anno in su), del fondo artigiani, del fondo coltivatori diretti, del fondo Enti Locali.

Questo tipo di solidarietà al contrario va affrontato. Una parte, almeno quella relativa agli EELL deve caricarsela lo Stato e un'altra parte anche le categorie beneficiarie. Patta entrerà nel merito.

Io voglio sottolineare l'importanza dell'INPS e dei suoi conti a posto. L'INPS ci appartiene è un gestore del welfare pubblico straordinario . E' il più grande e importante. Per questo nel protocollo d'intesa unitario con l'INPS Piemonte che abbiamo distribuito e che sottoscriveremo l'8 novembre, abbiamo dato valore al ruolo che può svolgere l'Istituto, non solo come erogatore di prestazioni, ma come soggetto di sviluppo della tutela degli anziani nel territorio e come agente, con gli altri soggetti, di sviluppo locale.

Comunque, data la situazione è sicuramente un azzardo da parte del Governo pensare di proporre la riduzione dei contributi dei dipendenti dal 33% al 27%. Non siamo d'accordo.

Così come è pericoloso continuare a fare interventi di decontribuzione dei salari, come previsto per la conversione dei premi di risultato in misure di welfare fino a 3.000-4.000€ all'anno completamente detassate e decontribuite.

E' un modo per ridurre sempre di più il perimetro dello Stato e l'universalità

delle prestazioni di welfare, spingendo i cittadini verso il privato, le assicurazioni e la corporativizzazione della società.

Il verbale tra governo e sindacati che arriva dopo mesi di trattative – e già questa è una novità positiva – prova a dare alcune risposte previdenziali tenendo insieme gli interessi dei pensionati, dei pensionandi e dei giovani, degli uomini e delle donne. Dopo 9 anni dall'accordo con il governo Prodi, l'intesa, anche se parziale, anche se sono presenti soluzioni che non ci piacciono come l'APE volontaria, è una buona intesa. E' suddivisa in 2 tempi: l'immediato che deve entrare nella legge di bilancio 2017 e il prossimo futuro, l'aggiustamento di alcune situazioni oggi, aspetti di riforma successivamente, costituisce sicuramente un passo in avanti, nei diritti delle persone e nelle relazioni sindacali con il Governo.

Per i pensionati con pensioni basse l'ampliamento della 14<sup>^</sup> fino a 1000€ di reddito pensionistico e l'innalzamento a 8.125€ dell'area non tassata anche per coloro che hanno meno di 75 anni, produce un interessante miglioramento economico.

Si sono evitate due trappole: l'intervento sulle pensioni povere, come preferiva inizialmente il Governo con l'aumento dell'integrazione al minimo - avrebbe avvantaggiato i lavoratori autonomi, beneficiari al 53% di tale prestazione -, e il legame all'ISEE della 14<sup>^</sup> per ottenerne l'allargamento a 1000€ di reddito. La 14<sup>^</sup> è oggi correlata al reddito individuale, cioè alle storie di vita di lavoro,



misura che ha avvantaggiato le donne, mentre l'uso dell'ISEE sarebbe stato scorretto e le avrebbe penalizzate.

Avrebbe ricacciato tutto nel gran calderone dell'assistenza, da cui, invece, noi vogliamo tener fuori la 14<sup>^</sup> e anche la reversibilità che abbiamo da poco salvata dalle misure di riordino di quelle assistenziali.

Sappiamo che integrazione al minimo, la 14<sup>^</sup>, la reversibilità sono misure inestricabilmente caratterizzate da aspetti previdenziali e assistenziali insieme, ma avendo un legame con i contributi versati, è bene tenerli dentro il grande contenitore previdenziale, perché erano nate con quella caratteristica.

Interessanti le novità del verbale che riguardano i pensionandi: il cumulo di tutti i periodi contributivi compreso il riscatto laurea ai fini di raggiungere i contributi necessari ad andare in pensione, la parziale soluzione per i precoci (che sono tali anche se in possesso di un anno di lavoro prima dei 19 anni di età), la riduzione di una serie di vincoli che rendevano impraticabile la norma dei lavori usuranti, l'APE sociale, i cui costi vanno a totale carico dello stato, che prova a ridurre il danno dell'APE volontaria, troppo onerosa e con la configurazione di prestito non accettabile; APE sociale la cui caratteristica evidenzia importanti risultati come il riconoscimento del valore sociale del lavoro di cura di un familiare con grave malattia, il riconoscimento del lavoro infermieristico, delle insegnanti dell'infanzia e delle ostetriche come lavoro gravoso, e, in generale, non tutti i lavoro sono uguali ai fini pensionistici.

Purtroppo la platea dell'APE sociale è stata ristretta a coloro che possono vantare, non i 20 anni di contributi, ma i 30 per le categorie sociali e 36 per le categorie del lavoro gravoso.

Nella seconda fase prevista dal verbale si definiscono criteri molto importanti ai fini di ristabilire un'equità al sistema: la pensione di salvaguardia da introdursi nel regime contributivo, l'aspettativa di vita, la ridefinizione della soglia del 2,8 dell'assegno sociale per la pensione anticipata a 63 anni, la valorizzazione del lavoro di cura, strumenti più stringenti per scegliere di stare nei fondi negoziali relativi alla pensione integrativa ...

e nel 2019 il ritorno delle fasce orizzontali per la perequazione delle pensioni, insieme a interventi per aggiustare almeno parzialmente alla perdita di valore della pensione rispetto al blocco della perequazione nel 2012 e 2013.

L'abbiamo giudicata una buona intesa, su cui proseguire il confronto con il governo. E' un'intesa che deve essere conosciuta, per cui avviamo unitariamente un programma di assemblee e ci accingiamo a seguire gli sviluppi parlamentari, vigilando perché non ci siano peggioramenti, anzi magari provando a migliorare il testo e a seguire la prosecuzione del confronto anche sulla seconda parte, pronti anche a mobilitarsi se e quando servirà.